

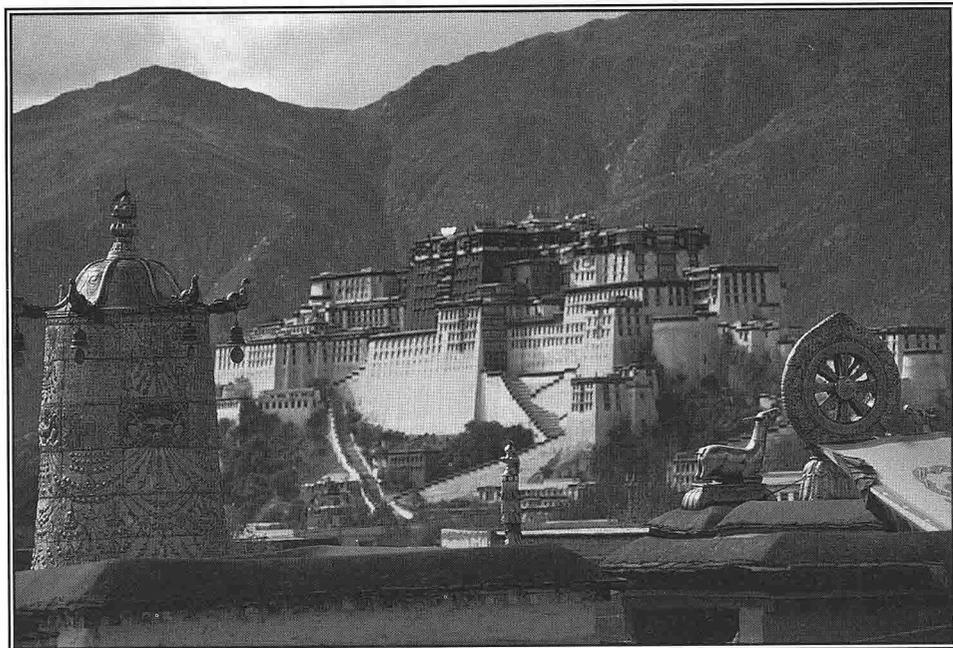
TIBET: IERI IL FASCINO DI UNA TERRA INCOGNITA, OGGI UNA REALTÀ VIOLATA NELLA SUA IDENTITÀ

Lontano, distante un mondo da noi, sta il Tibet, il regno delle nevi. Il Tibet è la terra del budda vivente. Uno stato di sacerdoti e i suoi signori sono i lama; i loro monasteri sovrastano quasi sempre la città. In tal modo l'intera vita tibetana è dominata dalla dottrina del lamaismo. Certamente alcuni alti funzionari tibetani sono consapevolmente avanzati, ma il potere dei lama è ancora così influente, che essi non possono certamente pensare di introdurre riforme.

In silenzio, distaccato dal mondo, il tibetano vive ancora oggi la sua libera vita, in alto, sui monti. Del mondo esterno arrivano di quando in quando notizie nelle valli solitarie e nei villaggi. Qui nulla ancora sa di ferrovie e tramvie, di auto, di moto e biciclette. Nessun aereo ha ancora solcato i cieli del Tibet. Soltanto lentamente, passo dopo passo, la civilizzazione avanzerà nel Tibet e forse arriverà il giorno, in cui il più alto paese montano della nostra terra aprirà le sue porte a noi europei.

È quanto scriveva nel 1930 il geologo tedesco Emil Trinkler nel libro "La terra del Dalai Lama". Oggi, settant'anni più tardi, tutto è cambiato. Non lentamente, passo dopo passo la civilizzazione ha fatto capolino nel Tibet, bensì essa ha investito impetuosamente il paese. Nel 1950, con l'invasione dell'armata popolare di liberazione cinese, fu strappato il velo dello stato teocratico del Dalai Lama. Ciò significò anche la fine dell'ultima raffinatissima, antica cultura della nostra terra. I cinesi portarono in Tibet tecnica e progresso. Il rapido trapasso dallo stato feudale e teocratico del Dalai Lama a una società materialistica fu, e resta sempre un processo doloroso. Il colpo più duro fu inferto dai dieci anni della (1966-76) rivoluzione culturale. Al grido di "Ammazzate il passato! La religione è una credenza feudale!" Le guardie rosse distrussero più di tremila monasteri, uccisero e deportarono i monaci. Alto fu il tributo di sangue di quegli anni. La cultura tibetana fu annientata.

Nelle scuole si introdusse un'ondata di omologazione cinese e, fatto che in Tibet mai era accaduto, scoppiò una carestia. I tibetani non hanno ancora rimosso dai loro cuori il periodo del terrore delle guardie rosse.



La stagione del disgelo

La liberalizzazione introdotta nel 1979 dal governo cinese ha avuto per il Tibet positivi effetti. Come conseguenza di questo disgelo politico negli uffici pubblici si è tornato a parlare tibetano e ad insegnarlo nelle scuole. Fu garantita la libertà religiosa, si concessero facilitazioni fiscali e fu autorizzato il piccolo commercio di confine.

Sebbene non ci fossero di fatto infrastrutture il Tibet si aprì timidamente a gruppi stranieri. Si voleva semplicemente verificare se il Tibet fosse un paese richiesto dal turismo internazionale. Il risultato più importante di questo periodo per i tibetani fu che si poté tornare a pregare nell'ufficialità, dopo che per ben vent'anni la pratica religiosa era stata proibita e punita. Ora la gente si trovò a vivere una stagione di euforia religiosa. Nelle ore libere dal lavoro la popolazione ricostruiva templi e monasteri, spesso procurando essa stessa il materiale necessario.

L'interesse dei turisti per i luoghi di culto del "vecchio Tibet" spinse allora Pechino a sostenere la ricostruzione dei templi con ben 230 milioni di Yuan, pari a 430 milioni di scellini. Questi investimenti hanno prodotto i loro frutti, perché già nel 1993 furono 24.800 i turisti che visitarono il Tibet, con un giro d'affari valutato sugli otto milioni di dollari.

La bellezza e la grandiosità del paesaggio hanno un sicuro fascino, ma più forte è quello degli uomini che vivono nella e per la loro fede.

Il Tibet non è più il paese delle nevi, separato dal mondo. Il progresso è dilagante. Per quanto non ci sia ancora alcuna ferrovia, il paese è attraversato da una rete stradale di 22mila chilometri e le strade di grande collegamento sono rivestite di cemento o di asfalto. E su di esse transitano giornalmente, da e per Qinghai e Szetschuan, colonne di camion pesanti. Non sono più soltanto i militari e la polizia che viaggiano in moto e le biciclette, in città come in campagna, fanno parte del quadro abituale del traffico.

Il trattore Workman, che si incontra perfino nei più sperduti territori agricoli, è l'immagine di questo progresso tecnico. Nel Tibet teocratico una sola ruota era conosciuta, quella della "preghiera", posta sui tetti dei templi. Ogni tipo di ruota ad uso di trasporto era proibita e paragonata alla blasfemia.

Emil Trinkler avrebbe di che sorprendersi: Lhasa è infatti oggi collegata con la rete aerea cinese. Soltanto da Chengdun partono ogni giorno tre Boeing, mentre ci sono altri voli per Xian, Canton, Shangai e Katmandu.

La televisione cinese porta in Tibet il mondo intero, quella tibetana trasmette notizie locali, documentari e film. Le statistiche dicono che il 50% delle famiglie di Lhasa hanno un apparecchio televisivo; le radio di fabbricazione cinese sono assai a buon mercato e sono accessibili nei centri commerciali e nei mercatini. Io stesso ho potuto vedere apparecchi radio alimentati a pile negli attendamenti dei nomadi.

Il governo centrale ha anche contribuito alla costruzione di una struttura sanitaria di base. Nelle città ci sono ospedali e ai pazienti è data facoltà di curarsi secondo la tradizione tibetana, cinese oppure con la medicina occidentale. Nei distretti sono allestite stazioni sanitarie, mentre i remoti villaggi e le famiglie dei nomadi vengono periodicamente visitate da operatori sanitari, i cosiddetti *medici a piedi*.

La costruzione del sistema scolastico fu e resta evento importante, poiché nel "vecchio Tibet" i monasteri avevano il monopolio dell'istruzione, con l'eccezione di scuole private riservate a figli di benestanti. Nei monasteri soltanto pochi avevano la possibilità di ricevere una buona formazione; favoriti erano, pure qui, i figli dei possidenti e dei notabili. In Tibet, come in Cina, esiste l'obbligo scolastico per i ragazzi dai 7 ai 12 anni. Dal 1980 nelle scuole elementari l'insegnamento è tenuto in lingua tibetana, mentre nelle altre scuole prevale il cinese.

Alla costruzione del sistema sanitario e scolastico è stata data assoluta priorità. La quota di analfabetismo in Tibet, pari al 45%, resta però chiaramente al di sopra della media cinese, valutata nel 15%.

Ai miei tempi, in quanto maestro di scuola, mi sono occupato di scuole. Quando nell'inverno del 1992 vidi i ragazzi della scuola primaria Schoel di *Lahsa* sedere sul nudo pavimento (in luogo di finestre c'erano fogli di plastica, di stufe nemmeno l'ombra e ogni tre quarti d'ora i bambini dovevano trasferirsi in cortile per correre velocemente, al fine di riscaldarsi) mi fu chiaro che doveva cambiar qualcosa di questa non accettabile

situazione. La collaborazione tra l'istituto superiore magistrale di Vienna e la scuola Schoel ha pure contribuito a far sì che questa scuola si ponesse in una posizione di avanguardia. La situazione delle scuole dislocate nelle valli fuori mano è ancora più critica. I contadini costruiscono per i loro figli delle strutture molto elementari, con mattoni d'argilla. Il tetto è fatto di ramaglia ricoperta d'argilla. In caso di piogge violente vengono meno le lezioni, così come non si fa scuola con il buio, poiché non c'è luce nelle aule. Lo stesso dicasi con il freddo pungente, mancando stufe e combustibile.

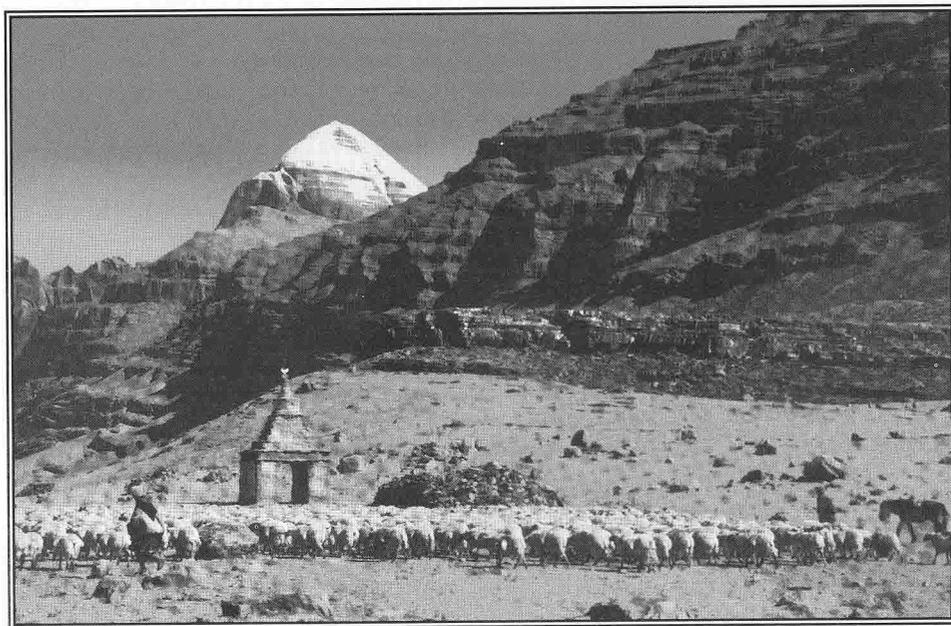
Quali sono mai i motivi per i quali gli abitanti di questi villaggi si sentono impegnati a far funzionare le loro scuole? Essi sanno bene che i loro figli avranno una possibilità di inserirsi nel "nuovo Tibet" soltanto se sapranno leggere e scrivere. Per contro non vogliono affidare i loro figli ancor piccoli a un dormitorio scolastico di un lontano distretto, temendo giustamente che i figli diventino loro estranei. In più di una regione dell'Austria ci sono già scuole elementari che avviano rapporti di collaborazione con scuole tibetane di campagna. È sicuramente importante il sostegno materiale, ma alla base di questa collaborazione sta il contatto amichevole con i bambini in Tibet, in quanto i ragazzi e le ragazze tibetani non devono diventare destinatari di contributi e di elemosine.

La febbre edilizia

Prima del 1950 vivevano in Lhasa quarantamila tibetani; oggi si calcola che gli abitanti della città siano centotrentamila. Dal suolo sono sorti come per magia complessi abitativi, senza pregio e simili a caserme, riservati a impiegati cinesi e alle famiglie delle forze di polizia. Il centro della vecchia Lhasa, il quartiere attorno al tempio di Dschokhang è praticamente soffocato, circondato com'è da nuove abitazioni. Le nuove larghe strade di Lhasa sono fiancheggiate da possenti, modernissimi palazzi amministrativi, da uffici, banche, centri commerciali, grandi magazzini e alberghi di lusso. Questo selvaggio sviluppo edilizio è per i tibetani ragione di non poche preoccupazione. Già ora essi sono minoranza nelle città. A fronte di ogni nuova costruzione arrivano nuove forze di lavoro cinesi, che portano sul mercato del lavoro una seria concorrenza.

La spinta al progresso portata dai cinesi ha infatti il suo prezzo. Natura ed ambiente pagano le conseguenze di questa prosperità. Il Tibet sta facendo i nostri medesimi errori. Accanto ai grandi cantieri edilizi, agli alberghi, alle fabbriche e ai ristoranti si accumulano gigantesche discariche e lungo i rami laterali del fiume Lhasa vengono lavati i grandi camion dei servizi pubblici.

Di questa febbre edilizia pagano le conseguenze le preziosità architettoniche della città. Nel 1992 al centro di una miserevole baraccopoli trovai il ponte coperto di Turkis,



Nomadi in spostamento con il loro gregge. Sullo sfondo l'imponente Kailas.

un gioiello del XVIII secolo, praticamente cadente. Su di esso passava un tempo la via di collegamento tra la città vecchia e il Palazzo Potala. In un testo cinese del 1792, a motivo delle artistiche tegole verdi del tetto, viene citato come il ponte di Lhasa, dalle *tegole smaltate*. Salvarlo fu il mio impegno. Oggi il ponte di Turkis, interamente restaurato, è tornato ad essere una preziosità della città.

Sul mercato di Lhasa non vengono venduti soltanto te, burro di Yak, spezie, verdure, monete tibetane, stoffe tessute a mano. Fino al 1993 vidi pure spesso pelli di leopardo delle nevi. Il leopardo delle nevi, il timido felino dell'Himalaya, è tra le specie animali più minacciate e per questo viene protetto in tutto il mondo.

Per secoli il Tibet è stato un paese proibito, senza contatti con l'esterno. Al Tibet, stato teocratico, si associava il concetto di mistero, avventura, misticismo e magia. Le possenti catene montagnose dell'Himalaya, del Karakorum e del Kuenlun erano le naturali barriere sulle quali si fermava ogni influsso esterno e il paese era così accuratamente protetto dagli stranieri. Ripetutamente ricercatori, avventurieri e missionari tentarono di entrare in Tibet e nella città santa di Lhasa. Lo stesso Sven Hedin, lo svedese famoso studioso dell'Asia, non riuscì a coronare il sogno di tutta una vita: arrivare a Lhasa.

Oggi Lhasa, *terra degli dei*, è una città aperta e comitive di turisti possono visitarne la capitale, senza alcuna difficoltà, per vie di terra o di cielo.

Lhasa ha molti volti. Già di primo mattino, dapprima di rado, poi sempre più frequentemente, si possono notare pellegrini sul Lingkhor, la nuova via santa di nove chilometri, attorno alla città. Le piastre di pietra poste davanti al tempio di Dschokhang sono rese lucenti dalla devozione dei fedeli.

Una ininterrotta coda di pellegrini percorre le sale del tempio e le cappelle, estraendo il burro di Yah da vasi di marmellata per riempire le lampade votive. Il Barkhor, la via sacra attorno al tempio di Dschokhang, resta sempre il punto dominante della città.

Con i cinesi e i turisti sono arrivate a Lhasa pure le "distrazioni" occidentali. C'è una vivace vita notturna. Il quartiere dei divertimenti s'è sviluppato lungo la larga strada d'accesso a ovest della città. Accanto a usuali birrerie, con giochi di carte e di dadi, si affiancano bar-karaoke da ogni prezzo.

I ristoranti attirano con le loro luci abbaglianti gli ospiti in grado di pagare. Qui si possono trovare, a prezzi corrispondenti, perfino tartarughe, languste e coscette di rana. Lhasa ha pure una quantità di discoteche, più di cento. Nei locali a più buon mercato il disc-jockey inserisce il disco, in quelli più esclusivi complessi tibetani suonano musiche hard-rock. Per quanto attiene la vita notturna Lhasa ha raggiunto lo standard occidentale.

I romantici d'occidente, che si raffigurassero il "Vecchio Tibet", quale *Shangri-La*, cioè un luogo della pace interiore, avrebbero motivo di rimanere delusi della realtà del passato, come di quella attuale. In Tibet cozzano due contrapposte realtà sociali. I cinesi sono i rappresentanti di una filosofia di vita modernamente impostata, supportata dalla tecnica e da una concezione materialistica, riferita al presente; i Tibetani sono radicati ancora nei valori della loro tradizione e della loro spiritualità. Nessuna meraviglia quindi che questa contrapposizione sia carica di problemi. Però il Tibet degli anni cinquanta è cosa del passato e se anche un domani rientrasse in Tibet il Dalai Lama non potrebbe modificare questo cambiamento sociale. La sua presenza sarebbe soltanto motivo di immensa contentezza e di pace sociale.

Fritz Moravec

L'amico Fritz Moravec, alpinista di radicata cultura, quanto modesto era il suo spendersi all'esterno, ha concluso il suo cammino terreno. Se ne è andato sommessamente, quasi preoccupato di non dar disturbo. Una marginale notizia d'agenzia, non particolarmente ripresa, ce ne ha dato notizia.

Eppure Fritz Moravec non è nome secondario nell'alpinismo austriaco, avendo guidato la spedizione che nel luglio del 1956 vinse il Gasherbrum II, che resta sempre uno degli ambiti Ottomila. Guidò la spedizione e lui stesso salì la cima con S. Larch e H. Willenpart.

E poi in patria Moravec, da pedagogista quale egli era nella vita, insegnò a generazioni di giovani ad amare la montagna e a goderla con adeguata preparazione, che egli forniva nei corsi della sua scuola estiva di Kitzbuehel, anticipando un orientamento che poi sarebbe stato istituzionalmente assunto dai sodalizi ufficiali.

Giovane Montagna ricorda l'amico Fritz Moravec con un contributo che egli aveva inviato dopo averci intrattenuto sulle sue esperienze tibetane, che egli viveva anche come momento di analisi socio-politica.